

Piccoli Comuni / Dibattito

L'unione fa la forza della montagna

DI ENRICO BORGHI * ||

Il tema dei piccoli Comuni, del loro ruolo nel nuovo panorama istituzionale e del loro significato nella società della globalizzazione è il fiume carsico del dibattito politico nazionale, che ormai con una certa regolarità riaffiora alla superficie.

Dentro a questo tema vive e si anima il dibattito sulla governance delle aree montane, visto che la quasi totalità dei 4.202 comuni montani ha una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, dibattito che ha visto evolversi le Comunità montane a ente che a un tempo cura la programmazione e l'attuazione di misure specifiche legate al territorio e l'esercizio associato delle funzioni per conto dei piccoli Comuni che da soli non reggono più il passo dei tempi e faticano a coniugare efficienza ed efficacia.

Nonostante il dibattito sia animato da tempo, fatica a prendere corpo una posizione evolutiva del tema, e c'è sempre il rischio che attorno a tale realtà ci si faccia prendere dal "bipolarismo degli estremi". Da un lato, cioè, c'è chi propugna come soluzione al problema una scelta di tipo centralista e napoleonico, di vago sapore illuminista: visto che i piccoli Comuni sono tanti, e inefficaci, sopprimiamoli obbligandoli ope legis a raggiungere uno standard minimo prefissato per legge. E dall'altro, per evidente contrappasso, vi è chi difende lo "splendido isolamento", la concezione autarchica della municipalità che finisce con l'autoconcepirsi come l'ombelico del mondo.

C'è una via di mezzo tra il furore razionalizzatore e il rimpianto nostalgico? Il lavoro dell'Uncem in questi anni è stato proteso a dare una risposta a questi interrogativi, sfuggendo da un lato dagli "opposti estremismi" concettuali e dall'altro da una logica di sostanziale "deregulation"

municipalista, sulla base della quale ognuno è libero (sulla carta) di fare ciò che vuole, ma in realtà viene poi spogliato delle proprie competenze proprio in ragione dei principi di efficienza e di efficacia che in questi anni hanno trasferito competenze strategiche un tempo comunali (dalla sanità alla gestione delle acque, dai servizi socio-assistenziali al ciclo dei rifiuti) a sovrastrutture di natura tecnicistica e burocratica dove il controllo del cittadino evapora fino a sfumarsi del tutto.

La costruzione di una via mediana può trovare già i suoi campi applicativi nei provvedimenti di legge in campo: l'applicazione del nuovo Titolo V della Costituzione e la Riforma del Testo Unico sugli Enti Locali sono già un significativo banco di prova. Può essere l'esercizio associato delle funzioni comunali la strada intermedia tra la fusione coattiva e l'antistorica fuga all'indietro verso l'autarchia?

Noi ne siamo convinti, e ci auguriamo che questa nostra convinzione possa essere condivisa. Se lo fosse, allora dobbiamo lavorare sui meccanismi dell'esercizio associato di tali funzioni, di come costruire i modelli a geografia variabile, avendo l'accortezza di non indulgere nel classico sport all'italiana che concepisce per ogni funzione un apposito ente, con il risultato di portare alla sovrapposizione dei livelli gestionali, o addirittura istituzionali, e di stressare una già provata finanza pubblica con posti fissi di mantenimento di nuovi apparati ormai improponibile.

È per questo motivo che abbiamo lanciato, e la riproponiamo, l'idea della Comunità montana — riformata e ristrutturata alla luce dei tempi nuovi — come l'ente sussidiario, adeguato e differenziato a supporto e a sostegno dei Piccoli Comuni. Non un ente che entra in una sterile e

miopie competizione sulle attribuzioni delle funzioni, ma un soggetto che "scende in campo" quando il piccolo Comune non riesce a gestire le nuove competenze a lui attribuite garantendo il rispetto della specificità territoriale montana sancita dall'articolo 44 della Costituzione ed evitando che — in assenza di ciò — tali funzioni vengano erogate da soggetti distanti dal territorio e dalle sue peculiarità o che addirittura non vengano esercitate.

Ci pare, questa, una soluzione intermedia che coglie al tempo stesso l'esigenza di salvaguardare un presidio storicamente consolidato, di raccordarlo con le nuove realtà partendo dalla propria specificità territoriale e di ristrutturare la "macchina pubblica" verso livelli più elevati di standard qualitativi, consentendo con ciò alla montagna italiana di avere un'articolazione istituzionale funzionale a una realtà che produce il 16,5% del Pil nazionale e che anche per tale ragione richiede che tale scommessa venga vinta.

* Presidente Unione nazionale Comuni, comunità, enti montani

